

COSE DI PAZZI

MEMORIE DI VITE POI RECLUSE

GUIDA ALLA MOSTRA



D'Amato
editore





CON IL PATROCINIO DI



PROVINCIA DI SALERNO



PROVINCIA DI AVELLINO



PROVINCIA DI CAMPOBASSO



PROVINCIA DI COSENZA



PROVINCIA DI FOGGIA



CITTÀ METROPOLITANA
DI BARI



CITTÀ DI SALERNO



CITTÀ DI NOCERA INFERIORE



ARCIDIOCESI DI
SALERNO-CAMPAGNA-ACERNO



ARCIDIOCESI DI
NOCERA INFERIORE-SARNO



SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA
DELLA PSICHIATRIA

22 settembre-15 ottobre
Salerno , Archivio di Stato
Piazza Abate Conforti n. 7
martedì, mercoledì, giovedì h. 8.30-17.00
lunedì e venerdì h. 8.30-13-00

COSE DI PAZZI

MEMORIE DI VITE POI RECLUSE

GUIDA ALLA MOSTRA

a cura di

Salvatore Alfano, Salvatore Amato, Teobaldo Fortunato,
Giuseppina Salomone, Michela Sessa



D'Amato
editore

@2026 Francesco D'Amato editore
è un marchio editoriale
della società cooperativa sociale Zora Lab
con sede in Scafati (Salerno)

www.damatoeditore.it
info@damatoeditore.it

ISBN 978-88-5525-326-0
Prima edizione: settembre 2026

Tutti i diritti sono riservati

Progetto grafico e impaginazione
Francesco D'Amato

Fotografie
Salvatore Alfano

In copertina
Fagotto di Mario S. di Eboli, entrato in manicomio nel giugno 1947 (foto Salvatore Alfano)

Stampa
Zora lab

PREMESSA

Negli anni Novanta del secolo scorso si affrontò con decisione quella che fu denominata “la dismissione dei residui manicomiali” che per i tre ospedali psichiatrici campani – “S. Maria Maddalena” di Aversa, “Leonardo Bianchi” di Napoli e “Vittorio Emanuele II” di Nocera Inferiore – significò impegnarsi per consentire a centinaia di persone ancora ospitate nelle strutture di riprendere contatto con la società, con il mondo esterno, di gestire la propria identità, la propria pensione ed i propri bisogni di sicurezza.

E accanto a questo, con la definitiva chiusura degli istituti, sorse la necessità di preservare la memoria di quanto il manicomio con la sua storia aveva rappresentato nel bene e nel male, di recuperare e conservare i documenti che in esso erano stati prodotti per la gestione quotidiana e per organizzare assistenza, reclusione, lavoro, studio e ricerca.

Strutture e progetti nazionali e regionali si sono incaricati di lavorare in questo senso e i risultati sono consultabili nel portale ***Carte da legare. Archivi della psichiatria in Italia*** che mette a disposizione della comunità i risultati di questo lavoro, tuttora in corso. Essi possono essere utilizzati per scopi di studio e ricerca da parte degli addetti ai

lavori e per la semplice conoscenza del fenomeno manicomiale da parte di un pubblico più vasto.

L'evento espositivo ***Cose di pazzi. Memorie di vite poi reclusi*** si inserisce nell'ambito della storia della psichiatria e mira in particolare alla valorizzazione del patrimonio culturale dell'ex ospedale psichiatrico consortile "Vittorio Emanuele II" di Nocera inferiore. La sua genesi nasce dalla decisione della "ASL Salerno" di destinare all'archivio storico ed alla biblioteca scientifica manicomiale nuovi ed idonei locali nel monumentale edificio del convento di Monteoliveto in Nocera, sede originaria dell'istituto. Durante le operazioni di verifica dei materiali archivistici e librari, in attesa del previsto trasloco, in un armadio fuori uso sono state trovate alcune grandi scatole sigillate, che aperte si sono rivelate piene di circa un migliaio di buste di diverso formato. Il contenuto ha rivelato trattarsi di ciò che i regolamenti dell'epoca chiamavano "Fagotteria" o "Fardelleria", l'ufficio di accettazione dove venivano raccolti, schedati e custoditi gli effetti personali dei pazienti al loro ingresso, segnando con questo rito il distacco netto dalla vita libera e l'inizio dell'internamento.

Quanto raccontano queste buste! Ci parlano, con quello che sino ad ora è stato possibile ricostruire, di disperazione e decoro, di umiltà e lavoro, di affetti ed abbandono. Ritratti sbiaditi, immagini sacre, attrezzi di lavoro rimasti nella tasca di un operaio, assieme ad orologi, anelli e orecchini, spesso povere "toppine" di oro falso; oggetti che aprono – insieme ai registri ed alle cartelle cliniche – spiragli sulle vicende che avevano vissuto i pazienti prima del ricovero, ma soprattutto ci raccontano dei luoghi di provenienza e dell'epoca che hanno attraversato.

La mostra approfondisce due temi: il primo relativo ai traumi causati da due guerre mondiali sui soldati e sui civili, con lo sfondo dei rivolgimenti politici e sociali che hanno determinato nella società italiana. L'altro tema riguarda l'esplorazione dell'universo femminile delle ricoverate, di varie provenienze, età e condizioni, ma accomunate all'ingresso nel manicomio dall'assenza di documenti personali: niente carte di identità e passaporti, ma neanche lettere, appunti, fotografie che spesso riempiono i portafogli degli uomini, quasi che alle donne non fosse consentito una memoria della vita vissuta prima dell'internamento, se non attraverso gli oggetti che portano addosso. La chiusura dell'esposizione si è voluta riservare ai gioielli appartenuti a ricoverati sconosciuti e definiti "ex voto", oggetti che il cappellano del "Vittorio Emanuele II" alla chiusura del manicomio depositò presso il museo diocesano "S. Prisco" di Nocera.

La mostra sarà anche l'occasione di esporre uno sguardo profondo nella realtà della solitudine della malattia mentale, grazie alle bellissime foto di Luciano D'Alessandro, di proprietà dell'azienda sanitaria salernitana.

La ricchezza di emozioni che sollecita l'esposizione autorizza la speranza di costituire – accanto alla biblioteca ed all'archivio storico – una sala espositiva per offrire ai visitatori ed agli studiosi uno sguardo particolare sulle memorie di vite poi reclusi.

BACHECA UNO

NELL'OTTOCENTO LA FOLLIA HA DIGNITÀ DI MALATTIA, MA I MATTI NON HANNO LA DIGNITÀ DI PERSONA

Non è semplice in poche battute raccontare cosa ha rappresentato il manicomio nel secolo e mezzo della sua esistenza. Un'istituzione nata con lo scopo di liberare dalle catene e dai "serragli" i folli, i "mentecat-ti", i "furiosi" per curarli ma che nei decenni della sua esistenza ha poi finito prevalentemente per custodirli, segregarli, isolarli.

Nati dal pensiero illuminista e dalle sue conseguenze sul piano scientifico e sociale, i manicomi rappresentarono agli inizi la soluzione per sottrarre i malati di mente dagli ospedali dell'età moderna, ospizi più che luoghi di cura, dove malati poveri di vario genere erano ospitati senza distinzione nel trattamento sanitario e nella gestione quotidiana, luoghi dove la promiscuità e l'indigenza erano dominanti. Nella storia del più importante ospedale di Napoli, gli Incurabili, resta la traccia della presenza nel 1662 di tal "maestro Giorgio" noto per le rudi terapie per contenere i folli, come le immersioni nel pozzo per domare i "furiosi", che successivamente nella cultura popolare si identificò da sempre con il nerboruto infermiere dei matti, il "castigamatti".

A partire dagli inizi dell'Ottocento alla follia fu riconosciuta una specificità sanitaria e l'intervento assistenziale giustificò sin dall'inizio l'isolamento, la reclusione istituzionalizzata, con due motivazioni:

la “difesa sociale” (il folle è pericoloso per sé e per gli altri) e la “difesa della moralità pubblica” (il “grave scandalo ai buoni costumi” dei comportamenti dei folli rendeva necessario tutelare i sani principi regolatori della società). La psichiatria, prima di essere una specializzazione della medicina, si è caratterizzata come protezione sociale contro i pericoli che dal malato di mente potevano venire; ed è da notare che, paradossalmente, proprio nella nascente società liberale, di cui principio fondamentale era la libertà individuale, non vi fu timore di realizzare quello che si configurava come un sequestro di persona. Il problema fu risolto con l’affidamento alla medicina mentale della responsabilità di trasformare e giustificare il sequestro in “isolamento terapeutico”, necessario alla guarigione del soggetto affetto da disturbo. Il regno delle Due Sicilie nel Decennio francese fu il precursore dell’intervento specialistico: Gioacchino Murat nel 1813 fondò il primo manicomio pubblico, la Reale Casa dei Matti ad Aversa, che la restaurata dinastia Borbone ingrandì e potenziò per ospitare i folli delle province meridionali fino all’Unità. Nel Regno, accanto agli insegnamenti universitari dedicati alla cura delle malattie mentali, si sviluppò anche una rete di cliniche private per malati di mente, naturalmente abbienti.

Nella faticosa costruzione unitaria del nuovo stato, la legislazione nel 1865 assegnò alle Province le spese per il mantenimento dei “mentecatti poveri” ma, pur con la presentazione a più riprese di vari disegni di legge, nessun provvedimento o regolamento fu definito rispetto all’intero settore del trattamento del malato di mente, per il quale bisognerà attendere la legge del 1904 e i regolamenti attuativi del 1905 e 1909. Fino ad allora l’ammissione ai manicomi vide una as-

solita discrezionalità procedurale, pericolosa per gli abusi perpetrati, come rivelò l'ispezione condotta da Lombroso e Tamburini nel 1892 negli ospedali psichiatrici del regno d'Italia, tutti peraltro sovraffollati per la presenza di individui non folli ma portatori di *handicap* o semplicemente anziani abbandonati.

I provvedimenti del primo decennio del XX secolo fotografarono e uniformarono norme già esistenti, riaffidando al Ministero degli interni e ai prefetti la vigilanza e disciplinando su tutto il territorio nazionale le ammissioni, con procedure che prevedevano opportuna documentazione medica e autorizzazione giudiziaria.

Per molti decenni successivi non vi furono altri significativi interventi normativi, ma crebbe negli specialisti delle malattie mentali la consapevolezza del soffocante affollamento dei manicomi, con il conseguente peggioramento delle condizioni dei malati e l'aumento della spesa. Per tutto il Novecento, e soprattutto dopo due drammatici conflitti mondiali, si susseguirono le denunce, gli esperimenti e gli studi, ma solo negli anni Cinquanta si cominciò a parlare seriamente di riforme, prima tra tutte l'abolizione del casellario giudiziale per i malati di mente, che comportava un marchio d'infamia non solo per il malato, ma per l'intera famiglia.

Soltanto nel 1958 venne istituito il Ministero della Sanità, a sancire la raggiunta autonomia politica e amministrativa della materia sanitaria, e solo 10 anni dopo la legge 431 del 1968 (nota come la legge Mariotti) introdusse la volontarietà dei ricoveri nei manicomi, l'abolizione del casellario giudiziale per i degenti psichiatrici e l'istituzione dei Centri di Igiene Mentale, ponendo le basi per una prima attuazione dell'art. 32 della Costituzione italiana, rimasto per decenni ignorato.

Nel particolare clima socio-culturale degli anni Settanta – con la nascita del Servizio Sanitario Nazionale e l'adozione della legge 180 nel 1978 – si uscì per sempre dall'area dell'ordine pubblico, sottraendo la competenza in materia psichiatrica alla Procura della Repubblica ed affidando la convalida del trattamento sanitario obbligatorio al giudice tutelare, con procedure garantite e di tutela dei diritti della persona. Si stabilì la chiusura dei manicomi e l'istituzione dei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura in ospedale.

Con la chiusura degli ospedali psichiatrici e l'avvio di nuove strutture e prassi terapeutiche iniziava una nuova storia: quella della medicina psichiatrica territoriale.

Il manicomio “Vittorio Emanuele II” di Nocera Inferiore: un esperimento *ante litteram* di ‘sanità privata convenzionata’

L'ospedale psichiatrico “Vittorio Emanuele II” di Nocera Inferiore è stato fondato nel 1882 da Federico Ricco, che riuscì a consorzare – grazie al potente cognato Giovanni Nicotera, fratello di sua moglie Maria – le province di Avellino, Bari, Campobasso, Cosenza, Foggia e Salerno, per la cura e l'assistenza dei malati di mente, compito che la prima legge unitaria assegnava alle Province. Le sei province – significativamente nella rete di relazioni politiche costruita nel Mezzogiorno dal Nicotera, già Ministro dell'Interno che nel 1877 aveva presentato proposte in merito all'assistenza ai folli – invece di impiantare ospedali psichiatrici nei loro territori preferirono aderire alla propo-

sta del prof. Ricco, che realizzò un manicomio di 43 camere nell'ex convento degli Olivetani di Nocera Inferiore. L'urgenza di istituire il nuovo manicomio nasceva soprattutto dall'esigenza di smaltire il sovraffollamento di quello di Aversa, che aveva accolto i folli di tutte le province meridionali.

L'avvio delle attività di ricovero avvenne il 31 dicembre del 1883, con il primo statuto approvato il 5 febbraio 1884 e la sottoscrizione del contratto di concessione da parte delle Province il 6 febbraio dello stesso anno. Il rapporto tra gli enti provinciali e il prof. Ricco, concessionario e direttore del manicomio, non fu mai facile; frequenti furono i contenziosi giudiziari per il pagamento delle rette, per l'insufficienza o inadeguatezza dei locali messi a disposizione, per la quantità e qualità del cibo e del vestiario per i ricoverati e per i rapporti con il personale dipendente. La famiglia Ricco-Nicotera, anche dopo la morte del fondatore, riuscì comunque a tenere in gestione il manicomio per molto tempo, fino al Commissariamento del primo dopoguerra, cercando di ammodernare la struttura ed aumentando, con l'acquisto di altri edifici, la capacità ricettiva iniziale di 500 ammalati, che nel 1909 era giunta a 1740 ricoverati, rendendo Nocera il terzo polo psichiatrico della Campania.

La Prima guerra mondiale condizionò la vita dell'istituto: la percentuale dei morti tra i ricoverati aumentò del 20 per cento a causa della mancanza di cibo e del freddo; con la fine del conflitto si tentò di ripristinare le condizioni iniziali, riprendendo ricerca e produzione scientifica, in continuità ideale con il progetto di Ricco di creare un'istituzione che riuscisse a fondere l'aspetto assistenziale con quello scientifico. Complessivamente, però, la situazione non migliorò, tan-

to che l'11 marzo 1920 il ministro dell'Interno affidò la gestione straordinaria ad un Commissario: la crisi determinò nello stesso anno l'abbandono del Consorzio da parte della provincia di Bari e l'anno successivo fu la volta della provincia di Avellino.

La gestione commissariale durò 8 anni e fu impegnata in un lungo contenzioso con gli eredi Ricco-Nicotera, fino alla risoluzione del contratto di concessione il 23 agosto 1924; per problemi legali, però, le Province consorziate di Campobasso, Cosenza, Foggia e Salerno dovettero costituire un Ente Morale, con lo statuto approvato nel 1928 dal Ministero dell'Interno, e solo da quell'anno assunsero l'amministrazione diretta del manicomio, divenendone proprietarie.

Grazie alla direzione di Marco Levi Bianchini (1931-1938) il manicomio acquistò un dignitoso livello scientifico-culturale, allargando gli orizzonti a tutte le innovazioni della scienza neuropsichiatrica: Levi Bianchini raggiunse la quasi assoluta eliminazione dei mezzi meccanici di contenzione e soprattutto sperimentò la psicanalisi nelle pratiche terapeutiche, grazie alle sue relazioni internazionali. Ma la chiusura del mondo accademico italiano, l'avvento del regime fascista e lo scoppio del secondo conflitto mondiale impedirono ogni riforma.

Nel secondo dopoguerra le vicende del manicomio nocerino seguirono la parabola degli altri istituti italiani: le novità della legge Mariotti, che consentiva nuove ammissioni su base volontaria e fissava il tetto dei ricoveri a 625 pazienti, a Nocera vennero aggirate suddividendo il manicomio ed i suoi ricoverati (provenienti dalle province di Salerno, Cosenza, Isernia e Campobasso) in unità minori, che restarono immutate anche rispetto alla deistituzionalizzazione prevista con la creazione di Centri di Igiene Mentale, rimasta per lo più inattuata. Nel

1978 la legge Basaglia e quella dell'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, leggi-quadro che attendevano la piena attuazione dall'ente regionale, restarono in Campania sostanzialmente inapplicate.

La chiusura definitiva del manicomio è avvenuta solo nel 1998, con la dimissione di tutti i pazienti, alcuni ricollocati nelle province di appartenenza, altri accolti in piccole strutture residenziali. Una nota positiva riguarda gli edifici dell'ex manicomio nocerino: se ad Aversa ed a Napoli le strutture abbandonate subiscono una rovina progressiva, a Nocera grazie ad accurati interventi di ristrutturazione, i vari padiglioni sono stati destinati al Tribunale, alla Polizia di Stato, alla Guardia di Finanza, oltre ad ospitare strutture dell'Azienda Sanitaria.



BACHECA DUE

PRODROMI E TRAUMI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

I primi decenni del XX secolo per l'ospedale psichiatrico nocerino sono segnati dalla difficoltà della gestione dei privati concessionari, ma la crisi si acuirà fortemente allo scoppio del primo conflitto mondiale, con la disastrosa carenza di alimenti e di riscaldamento, e la riduzione del numero di medici e infermieri, in molti richiamati alle armi, che costrinse ad utilizzare il personale femminile anche nei reparti maschili, rendendo sempre più problematica l'assistenza ai ricoverati psichiatrici delle sei province meridionali consorziate. Anche il settore amministrativo subirà grandi difficoltà, con la frequente mancanza di cartelle cliniche e registri, che non permettono oggi di completare i profili dei ricoverati che affidavano all'ufficio "Fagotteria" gli oggetti che recavano con sé, di cui ci restano spesso solo stringati verbali, con l'indicazione del nome e cognome, della data di ammissione in manicomio e l'elenco degli oggetti inseriti nel fagotto: nessun diario clinico, nessuna diagnosi, nessun esito.

È il caso di uno dei più antichi fagotti ritrovati, quello di Francescantonio M., entrato in manicomio nel giugno 1913, che contiene regolarmente registrati "una catenina per orologio falsa con una medaglia falsa" che riproduce probabilmente la regina inglese Vittoria; nulla

sappiamo di lui, né la provenienza né la sua età né la patologia. Né maggiori elementi abbiamo per Alessandro D., al cui nome vengono registrate sempre nel 1913 solo 3 chiavi di diverso formato, molto arrugginite, con un cartiglio in cui è annotato un suo precedente ricovero nel novembre dell'anno precedente.

Qualche informazione in più per Antonio L., ricoverato nel pieno del primo conflitto mondiale nel maggio 1916: reca con sé una medaglia commemorativa della campagna di Libia, dove ha combattuto nell'11° Reggimento Fanteria, onorificenza conferitagli nel maggio 1914. Appare più ricco il corredo di Raffaele C., conservato in un sacchetto di stoffa etichettato con la data del suo ricovero il 15 marzo 1916: un piccolo quadernino e una matita, un rasoio, un pennello da barba con la relativa ciotolina, un paio di forbici arrugginite, un piccolo portamonete, un metro di legno pieghevole, un orologio da taschino con catena, un *Foglio di via* con fotografia, un biglietto di terza classe della Società Transatlantica Italiana per la tratta Buenos Aires-Genova sul transatlantico "Garibaldi" e un buono del Consolato Italiano per vitto e alloggio "per il richiamato". Si definisce così il profilo dell'amalfitano Raffaele C., emigrato in Argentina, richiamato in patria per andare a combattere nelle trincee del primo conflitto mondiale, come oltre 300.00 italiani richiamati dall'America e dall'Europa

E nel difficile 1917 a marzo viene ricoverato il calabrese Vincenzo A. con solo un piccolo portafoglio pieno di ricevute di imposte pagate, calendarietto del 1914, una poesia dal titolo *La partenza del giovane soldato che parte in guerra e si distacca dalla madre*, così come a novembre troviamo registrato a nome di Francesco N. sempre solo un piccolo portafoglio con due vecchi telegrammi, relativi alla sua attivi-



tà di commerciante di prodotti agricoli in Cilento, e la sua fotografia in uniforme.

Nel luglio 1918 Francesco S. lascia nel fagotto un portamonete con pochi spiccioli, un coltellino, una forbicina pieghevole, tre anelli e una medaglia portafortuna *Portami sempre con te*, a intuire un suo soggiorno torinese.

Nell'agosto del 1918, qualche mese prima dell'armistizio di novembre che mise fine al conflitto, viene ricoverato a Nocera il militare pugliese Savino G. di 24 anni, proveniente dal manicomio di S. Lazzaro di Reggio Emilia, l'unico di cui è stata ritrovata la cartella clinica: ricoverato a luglio in un ospedale da campo "perché presentava segni di alienazione: piangeva per nulla, dimostrava paura dei compagni, manifestava idee di persecuzione, stato di confusione mentale, evidente decadimento mentale"; a Nocera ottiene una diagnosi di "demenza precoce paranoidea con stato catatonico, isolato, depresso". Nel febbraio del 1919 viene dimesso, in affidamento al fratello Vincenzo, ma ci ha lasciato nel suo fagotto un particolarissimo orologio 'da trincea' con griglia.



BACHECA TRE

IL PRIMO DOPOGUERRA TRA FAME, EPIDEMIE E RIVOLGIMENTI POLITICI

Solo una matita e un portamonete reca con sé nel novembre 1919 a Nocera il caporale calabrese Domenico C., proveniente dal manicomio di Girifalco, di cui si intuisce la giovane età dalle parole segnate su un bigliettino: “Mamma adorata, venite a trovarmi, vi aspetto”.

Il ritrovamento della cartella clinica rende possibile definire un profilo più preciso per Carmine D. di Morano Calabro, ricoverato nell'agosto del 1926 a Nocera, proveniente dal manicomio di Imola, dove era stato ricoverato dopo un episodio psicotico durante un viaggio da Padova al paese natale. Nato in una famiglia di farmacisti, già tenente di fanteria insignito di medaglia con indennità, aveva studiato fino al secondo anno nel corso di laurea in farmacia, ma lavorava come Vice Ispettore di Dogana. Nell'anno precedente al ricovero era apparso irritabile, instabile nell'umore, con tendenza ad interpretazioni persecutorie, temendo di essere assalito dai fascisti. Morirà in manicomio il 27 agosto 1938 per “marasma”, cioè decadimento estremo e progressivo delle funzioni del corpo. Nel suo fagotto si ritrovano pochissime cose superstiti nei trasferimenti affrontati: un piccolo almanacco profumato, un biglietto da visita, una matita.

Un caso particolarissimo quello di Michele P. che affronta ben cinque ricoveri in un arco temporale di 50 anni, da un dopoguerra all'altro.

Nato a Campobasso nel 1879, celibe, commerciante, con il precedente familiare di due fratelli ricoverati in manicomio a Nocera Inferiore, nello stesso ospedale psichiatrico viene internato per la prima volta nel febbraio 1922, per essere dimesso dopo un mese. Rientra nello stesso istituto dal novembre 1925 al gennaio del 1926 e ci torna per la terza volta dal settembre 1926 al giugno 1929. L'anno successivo viene ricoverato a gennaio nell'ospedale psichiatrico di Teramo, dove il direttore è Marco Levi Bianchini, che lo fa trasferire a maggio dello stesso anno nel manicomio nocerino, di cui Levi Bianchini è divenuto nuovo direttore e dove il ricovero termina nell'ottobre 1933 con una "dimissione in prova". Dopo la dimissione, un avvocato invia una lettera al direttore del manicomio reclamando la restituzione dei preziosi dell'ex ricoverato, cui Marco Levi Bianchini risponde

Michele P. è un delirante cronico di grandezza e di persecuzione e i valori di cui egli parla sono immaginari. Egli possedeva infatti in Ospedale dei pezzetti di ferro, dei rottami di sveglie ed altre cianfrusaglie che giudicava essere brillanti, zaffiri, perle, catene d'oro, ecc. (...). Certo che il suo doloroso destino sarà quello di ritornare prima o poi in ospedale psichiatrico.

Mai previsione fu più veritiera: il quarto ricovero sempre a Nocera nel marzo 1934 fino al 28 settembre 1943, quando Michele P. riesce ad evadere a seguito dei bombardamenti alleati su Nocera che danneggiano gli edifici manicomiali. L'ultimo e definitivo ricovero sempre

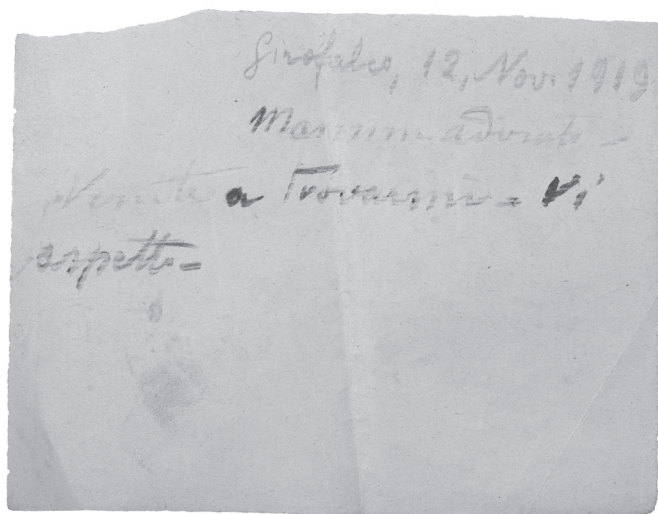
a Nocera nel luglio del 1949 fino alla morte, sopraggiunta a oltre 90 anni nel giugno del 1970.

La prima diagnosi è di “acuta e violenta forma di mania di persecuzione (...). Idee deliranti di grandezza, manierato nel discorso, spesso sconclusionato. Idee deliranti di rivendicazione e persecutorie da parte di nemici immaginari. Convinto di aver conquistato una buona posizione sociale e si lamenta di essere stato inviato in manicomio con inganno”. Ma durante i periodi di libertà il comportamento patologico di Michele P. solleva allarme nelle forze dell’ordine che lo segnalano come “elemento addimostratosi pericolosissimo per la sicurezza della Famiglia Reale e di Alte personalità come da documentati e riservati accertamenti eseguiti dalla Questura di Pescara” e nel 1932 al Commissariato di Pubblica Sicurezza di Nocera inferiore veniva segnalato che “(...) è spesso straordinariamente lucido, ha una parola facile e persuasiva e ha veramente una particolare passione per le considerazioni politiche (...) dannoso per la sua propaganda incosciente”.

Ad ogni ricovero i diari clinici per 50 anni segnalano sempre gli stessi sintomi:

delirante, si ritiene una persona sanissima di mente, perseguitato dai signori di Campobasso e dalle autorità di P.S., aspetta sempre che gli sia restituito il suo tesoro (consistente in pietre preziose, in gioielli, ecc.), scrive come al solito continuamente lettere ad autorità ed amici reclamando i suoi vistosi beni e denunciando complotti a suo danno.

Gli oggetti ritrovati nel suo fagotto si sono sedimentati ad ogni ricovero ed oltre ad elementi consueti (documenti di identità, tessera postale, forbicine, coltellino, tre anelli, una spilla, catene, catenelle e quattro piccole chiavi legate insieme) contiene una particolare serie di *souvenir*: spallina militare di metallo dorato, una medaglia della prima guerra mondiale, una medaglia premio, una medaglia del re inglese Carlo V, una medaglia *Porte Bonheur*, e soprattutto molti biglietti di carta moneta di vari paesi e tagli, biglietti di lotterie, foto e soprattutto un magniloquente biglietto da visita.







BACHECA QUATTRO

DI NUOVO LA DISTRUZIONE DELLA GUERRA

Il secondo conflitto mondiale travolge la vita dei militari e dei civili e anche la comunità manicomiale, la cosiddetta “famiglia”, è sottoposta alle restrizioni ed alle paure del periodo bellico, fino al terrore dei bombardamenti su Nocera dopo lo sbarco degli alleati sulla costa a sud di Salerno nel settembre del 1943. L'Italia fascista e imperiale fin dal 1941 era entrata in una profonda crisi, dal momento che le sconfitte si susseguivano su tutti i fronti di guerra, dall'Africa ai Balcani alla Russia. Con la dichiarazione di guerra di Italia e Germania agli Stati Uniti, già colpiti a Pearl Harbour, la guerra europea diventa mondiale.

Nel marzo del 1941 i verbali segnalano l'ingresso nel manicomio dell'operaio Francesco D. di Padula, ricoverato d'urgenza per un attacco epilettico, probabilmente mentre era al lavoro, poiché nel suo fagotto si ritrovano gli arnesi professionali: una chiave inglese, una morsetta curva, un metro di legno rotto, un metro a nastro, due grandi chiavi, tre temperini, un anello di piombo. Francesco con la diagnosi di psicosi epilettica morirà in manicomio nel 1942, perché la moglie, povera con tre figli piccoli, non poteva riprenderlo a casa.

Nell'aprile dello stesso anno il giovane meccanico militare Pietro Antonio S., pugliese di Ortanova, aviere allievo motorista, viene

trasferito a Nocera dall'ospedale sanatoriale di Ascoli Piceno, dove era stato ricoverato perché "mentre era in servizio militare aveva manifestato uno stato di esaltamento maniaco": una condotta indisciplinata, esaltata e sconnessa. Durante i primi mesi del ricovero a Nocera i diari clinici lo descrivono "eccitato, irrequieto, clamoroso, aggressivo, manifestando idee deliranti (...) durante le crisi di eccitamento ha rivolto parole oltraggiose verso la persona del Capo del Governo Duce del Fascismo". Verrà dimesso a settembre, in affidamento al padre Giuseppe, lasciando molti oggetti nel suo voluminoso fagotto: un paio di guanti di pelle, tre portafogli, un blocco notes, un portasigarette, una penna stilografica, due medaglie, due stellette, una lampadina tascabile, un portachiavi con 4 chiavette ed un temperino, un paio di forbici; un orologio di metallo bianco da polso con un cornetto di metallo giallo, un anello di metallo bianco, una catena di metallo bianco con un crocefisso, uno specchio ed un pettine, una scatola di lucido per scarpe nero, una matita. E numerosi anche i documenti: carta di identità, due tessere della Gioventù Italiana del Littorio anno XVII (1939) e anno XVIII (1940), tessere annuali della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria dal 1937 al 1940, tessera dell'Opera Nazionale Balilla anno XV (1937) di avanguardista iscritto dal 1934, nove foto di commilitoni con dedica, cinque suoi ritratti fotografici di piccolissimo formato, due foto di gruppi di militari, un bersagliere in un cuore, due foto probabilmente di gruppi familiari, un suo ritratto fotografico colorato in compagnia di un amico, foto di due giovani fanciulle africane, negativi foto e numerosi santini di cui alcuni in cattive condizioni, estratti da una piccola custodia di stoffa legata al portachiavi.

Nel maggio sempre del 1941 viene ricoverato con ordinanza del Podestà il militare Vincenzo G., nato nel 1895 a Vietri sul Mare, dove aveva lavorato come operaio tipografo, prima di aprire una sua tipografia a Napoli nel 1939, proprio in coincidenza dell'inizio del conflitto. Richiamato alle armi aveva subito da parte dei familiari la vendita della tipografia, senza il suo consenso e senza ricevere quanto gli spettasse. In licenza di convalescenza dal fronte si era recato a casa pretendendo il dovuto dalla famiglia, protestando e diventando violento, cosa che aveva determinato l'ordinanza podestarile di ricovero. La diagnosi di ammissione è di "paralisi progressiva causata dalla sifilide al terzo stadio, con disordini del contegno e della condotta", ma durante il ricovero viene impiegato nella tipografia del manicomio. Il suo fagotto contiene un orologio, un fodero con frammenti di occhiali da sole di bachelite, un distintivo militare del regio esercito italiano che testimonia la sua partecipazione anche alla Prima guerra mondiale, una spilla di metallo giallo, una moneta di metallo bianco del 1863.

Nel luglio sempre del 1941 viene ricoverato Francesco P. calabrese di Cetraro, pescatore di 43 anni, emigrato in Uruguay e richiamato per l'arruolamento, che reca con sé solo un minuscolo borsellino di pelle, il passaporto e altra documentazione relativa all'emigrazione.

Particolarmente commovente il caso di Andrea T. di Angri, ma abitante a Cava de' Tirreni, che a 65 anni viene ricoverato il 4 settembre 1941 con la diagnosi di "decadimento mentale in presenile"; Andrea resiste solo 4 giorni, morendo l'8 settembre per "paralisi cardiaca". Nel suo fagotto – oltre ad un fodero con occhiali da vista ormai ridotti in pezzi, un orologio di metallo, un portamonete e un coltellino – si

conserva un biglietto del mese agosto con cui la figlia e il genero rispondono alla sollecitazione dell'avvocato di Andrea per un aiuto per il malato con "un piccolo assegno (...) essendo da escludere ogni altra forma di assistenza per assoluta impossibilità pratica".





BACHECA CINQUE

IL SECONDO DIFFICILE DOPOGUERRA

Nel giugno 1947 Mario S. di Eboli con la diagnosi di “paranoidismo post-encefalitico” inizia la serie dei suoi tre ricoveri che si concluderanno nel 1955 con l’affidamento al fratello Donato.

Il suo fagotto ci è giunto intatto, divenendo il simbolo della mostra, e tale lo abbiamo lasciato conoscendo dal verbale il suo contenuto: “un portafoglio logoro contenente carte e fotografie varie; un pennello da barba; alcuni pezzi di rasoio ‘Gilet’ e alcune lamette già usate per tale rasoio; due pezzettini di sapone da barba”.

Grazie al ritrovamento della cartella clinica conosciamo più particolari della vicenda del molisano Primiano D., agricoltore poi militare dal 1936 nel 13° fanteria della legione Carabinieri per la campagna d’Africa e successivamente prigioniero in Kenia degli inglesi. Viene ricoverato il 3 ottobre 1947 con diagnosi di “fase depressiva in luetico”, con sintomi di abulia, ipocondria, atti di autolesionismo e violenza contro i familiari; dimesso il 18 agosto 1948, viene ricoverato la seconda volta nel novembre dello stesso anno per aver tentato di uccidersi con la pistola. Muore il 5 giugno 1949 per “marasma” causato dalle tubercolosi e dalla sifilide al 3° stadio. Il suo fagotto si presenta particolarmente voluminoso poiché – oltre a lettere del 1946 della

moglie Rosina con foto di suo figlio Francesco, la tessera dell'Associazione Nazionale Combattenti per la Campagna in Africa 1940-1945, due rasoi e l'attrezzo per affilarli, varie immaginette sacre – conserva significativamente molti ricordi della sua prigionia: carta moneta *British Military Authority* per un valore di 12 scellini, foto di un gruppo di militari, ed addirittura un piatto, un coltello, una forchetta ed un cucchiaino, i due ultimi di fabbricazione inglese.

Nel marzo 1949 le testimonianze di un'altra dolorosa prigionia sono custodite da Domenico M., calabrese di San Domenico di Ninea all'ingresso in manicomio a Nocera, trasferito dall'ospedale psichiatrico "L. Bianchi" di Napoli. Anche Domenico da carabiniere ha combattuto durante la Seconda guerra mondiale e dopo l'8 settembre del 1943 ha seguito il destino di circa 650.000 soldati italiani prigionieri e deportati nei lager del Terzo Reich: catturato a soli 20 anni dai tedeschi in Grecia fu internato nello Stammlager VI F, il campo di prigionia situato nella regione della Ruhr.

Pur in assenza della cartella clinica, il suo fagotto permette di ricostruire spezzoni della sua vita prima del ricovero, custodendo accanto a oggetti consueti (un orologio, una penna stilografica, un pettine, la tessera di carabiniere in congedo) un portacarte con 11 banconote tedesche fuori corso, un biglietto di 50 pesos della Repubblica Argentina e una foto ricordo di una donna, forse una fidanzata Clementina mai sposata. Sono soprattutto due i documenti da cui non ha voluto separarsi: il primo è la copia consunta su carta velina del rifiuto, opposto nel gennaio del 1945 da Domenico e 42 suoi compagni di prigionia, alla proposta di ottenere la libertà in cambio dell'arruolamento nell'esercito nazista, anche se questo rifiuto comportò continuare i

lavori forzati nelle industrie e nelle miniere della regione tedesca. Il secondo documento custodito gelosamente è la nota del Comando della Legione Carabinieri di Catanzaro dell'agosto 1948 che autorizza Domenico a fregiarsi "del distintivo della guerra di liberazione (...) e applicare sul nastrino tre stellette", una stelletta per ogni anno di guerra dal 1943 al 1945. Domenico resterà a Nocera per oltre 30 anni e fu probabilmente tra i primi ricoverati a essere dimesso grazie alla legge Basaglia nel 1980.

Per gli anni Cinquanta tre fagotti di ricoverati calabresi ricostruiscono vicende diverse ma con il medesimo esito: l'ingresso in ospedale psichiatrico. Il primo, nel gennaio 1950, è il cantoniere Salvatore M. di San Giovanni in Fiore, che dopo due ricoveri viene dimesso nel febbraio del 1956; al suo ingresso si registrano – oltre a un pettine, un fermacravatte, una penna stilografica, una matita, il contenitore metallico del termometro, tre chiavi con portachiavi e catena – alcuni oggetti riferiti al suo lavoro, quali il libretto di servizio per l'anno 1949 presso "Azienda Autonoma statale della strada", un metro di metallo pieghevole, il libretto di iscrizione alla cassa mutua, da cui si apprende che è coniugato e ha 5 figli. Ma il contenuto di un vecchio portafoglio ci riporta a una vita precedente, quando negli anni Trenta era fittavolo e guardiano delle terre del barone Luigi Passalacqua nella località Vallepica in Sila: varie fotografie in campagna o con il barone e altri notabili, il permesso di porto d'armi rilasciato nel 1931, due agende del 1940 con appunti di vigilanza ma soprattutto una nota del 30 novembre 1944 con cui il barone lo rimprovera per una inadempienza e lo minaccia di licenziamento: "il personale alle mie dipendenze deve cooperare al regolare andamento dell'azienda, e non essere sempre come fai tu, di

ostacolo e di danno. A me dispiace licenziare il personale che da tempo è al mio servizio, ma tu mi costringi a farlo”.

Nello stesso anno 1950 Francesco B. calabrese di 37 anni viene ricoverato il 19 agosto. Francesco non ha fatto la guerra per essere stato riformato nel 1933 a causa della grave tubercolosi, e la sua è stata una vita di stenti e vagabondaggi, tale da ricevere nel maggio poco prima del ricovero un contributo di 500 lire della Pontificia Commissione di Assistenza. Una nota del sindaco del suo povero paese di Fuscaldo conservata nel fagotto lo descrive “costretto a vivere solo e in un magazzino umido e tetro” in condizioni tali di salute da richiedere al presidente della Provincia di Cosenza l'immediato ricovero in manicomio per Francesco, dove almeno sarebbe stato assistito e curato. In questa e altre occasioni l'ospedale psichiatrico svolse la funzione sociale di rifugio per una umanità sofferente senza altre prospettive. Francesco morì in manicomio nel novembre del 1951, lasciando nel suo fagotto una crocetta, un anello con il ritratto del duce ed una medaglietta, un rasoio di sicurezza con una lametta rotta, una siringa di vetro per iniezioni e, tra altre povere cose, il piccolo lusso di un paio di occhiali da sole.

Del ricoverato calabrese di San Giovanni in Fiore Giuseppe C., minatore di 48 anni, che entra a Nocera il 28 settembre del 1951 per essere dimesso il 24 aprile dell'anno successivo, conserviamo solo un portafoglio con la carta di identità e la tessera del Partito Comunista Italiano del 1951.

Uno degli ultimi ingressi in manicomio nel luglio 1970 è quello di Nicola R. di San Mauro La Bruca trasferito a Nocera dal manicomio giudiziario di Aversa, che viene dimesso nel 1985 lasciando nel fagotto il libretto dell'INPS e una macchina fotografica *Agfa Isoly made in Germany*.





BACHECA SEI

LA COLPA DI ESSERE DONNE

Violenza, abbandono, impotenza, miseria: sono questi gli elementi dominanti nella documentazione clinica delle ricoverate a Nocera. Dalla lettura delle cartelle cliniche, soprattutto quelle redatte da Marco Levi Bianchini, emergono storie di fragilità, sventure e solitudine che hanno determinato malinconia, depressione, stati di alienazione mentale. Per queste pazienti – chiuse in un marcato silenzio, senza interesse per il mondo esterno che appare senza toni né colori – non occorrono cure particolari poiché non si tratta di follia, ma di ben altri “ingorghi”: stupri, matrimoni sbagliati, gravidanze sfortunate o parti difficili, quasi sempre sullo sfondo di ambienti degradati e poveri.

A completare il quadro della composizione dei reparti femminili il gruppo di “agitate”, vere malate di schizofrenia o paranoia, senza dimenticare la presenza di donne che con i loro facili costumi hanno infranto la morale pubblica o si sono rese colpevoli di aborti “criminali”.

Grazie alla natura di consorzio dell’ospedale psichiatrico di Nocera la mostra consente di avere elementi sulla condizione femminile in realtà meridionali diverse dalla provincia di Salerno, attraverso gli oggetti della “Fagotteria”.

Ci sono i fagotti di un gruppo di molisane: Elisabetta C. nel 1913 con il suo borsellino pieno di gioiellini e un pendaglio pieno di corni e altri oggetti capaci di allontanare le influenze maligne. Nell'immediato primo dopoguerra Maria Carmela P. nel 1919 entra con un paio di orecchini di un certo valore e un anello con il crocefisso, e nello stesso anno Dolorosa D. si presenta con un corredo più articolato (un paio di orecchini, un pregevole ciondolo a forma di pigna d'uva e un altro a forma di manina che fa le corna) che comprende anche un medaglione con la fotografia di un bersagliere.

Interessante il caso di Libera G. nel 1920 che oltre a semplici gioiellini (orecchini a cerchio, un ciondolo d'oro molto malmesso e tre collanine rotte con perline di vario tipo e colore) reca due esemplari di "abitini devozionali", piccoli sacchetti di stoffa cuciti a mano e recanti all'interno immagini o oggetti apotropaici per proteggere dal male, che con una medaglietta di S. Anastasio erano stati ritrovati attaccati al reggiseno. Carolina M. nel 1932 reca un anello con pietra azzurra e due paia di orecchini ma anche una povera collana di pietre e legno; nel 1941 Giuseppina M. ha con sé solo un paio di poveri orecchini e nello stesso anno addirittura Domenica S. arriva con un solo orecchino.

Non diverso il contenuto degli scarni fagotti delle malate pugliesi: nel 1922 Lucia M. di Foggia ha con sé un paio di orecchini microscopici, come Maria Michela F. che al ricovero nel marzo del 1941 fa registrare solo un paio di orecchini, con pietre azzurre. Nello stesso anno due calabresi avranno poveri oggetti da far registrare: Rosina C. un piccolo paio di orecchini "di metallo giallo" molto rovinati e Vincenza P. due anellini di metallo bianco e due chiavi di grosso formato.

Le ricoverate salernitane non fanno eccezione nei verbali della “Fagotteria” con elenchi di poveri oggetti e nessun documento: nel 1916 per Michelina C. da Salerno si registrano solo due orecchini piccolissimi di cui uno rotto, come venti anni dopo per la salernitana Luisa E. che nel 1936 registra solo un paio di orecchini, sempre piccoli ma più graziosi. La situazione non cambia nel secondo dopoguerra: nell’anno 1949, ad esempio, a febbraio si registrano un laccetto, un anello con pietrina e un paio di orecchini senza più pietre della salernitana Luigia C., proveniente dal manicomio giudiziario di Aversa; a giugno Clementina C. da Perito porta con sé una collana di vetro giallo, un orecchino e uno spillo con due coralli; il mese successivo Maria Michela B. da Sala Consilina entra in manicomio senza monili ma solo con un arrugginito anello metallico.





BACHECA SETTE

RICCHE O POVERE LO STESSO DESTINO

I fagotti femminili, nella quasi totalità, contengono solo poveri oggetti, spesso testimoni di un ambiente povero e contadino, ma esistono significative eccezioni, a conferma che l'internamento in manicomio non era riservato solo a misere donne. Il confronto tra le vicende dell'insegnante elementare Alida R., nata in Umbria ma residente per matrimonio in Calabria, e Filomena P., contadina molisana emigrata, ne è la prova.

Alinda R. viene trasferita nel nosocomio nocerino nel gennaio del 1930 dall'ospedale psichiatrico di S. Maria della Pietà di Roma, città dove si era recata per sistemare con il fratello una questione ereditaria ma, colpita da un episodio psicotico, aveva vagato tutto il giorno in cerca dell'indirizzo del familiare senza riuscirci, rendendo necessario il ricovero nel manicomio romano il 13 ottobre del 1929 con la diagnosi di disturbi psichici a carattere schizofrenico.

Il ricovero a Nocera – dapprima tra le 'tranquille' poi tra le 'agitate' a causa del peggioramento e della propensione alla fuga – dopo vari trattamenti medici (tra cui la malarioterapia, che provocava deliberatamente una infezione di malaria in un paziente per curare malattie gravi del sistema nervoso) si conclude con la sua morte nel 1936 per "collasso cardiaco marasmatico in enterite cronica"

Alinda R. portava con sé oggetti insoliti per la *routine* quotidiana, espressione della media borghesia tra le due guerre. Nel suo fagotto figurano: una borsetta da sera in maglia d'argento (*chainmail purse*) punzonata "800", con chiusura a scatto e frange, modello tipico di fine Ottocento-inizio Novecento, ispirato all'alta gioielleria e destinato a serate di gala o a teatro; un *flacon de parfum*, boccetta in argento stile *Art Déco* di inizio Novecento, da agganciare alla catena da cintura, dal cui tappo si è dispersa l'ultima scia di profumo al momento del rinvenimento. Tra gli altri monili un orologio da polso con quadrante a scomparsa e foto (probabilmente di un figlio), uno spillo da cravatta, un ciondolo portafoto, tre anelli con pietre, collane di perle grigie e il distintivo delle "Piccole Italiane".

Ben diverso il profilo che emerge dalla cartella clinica di Filomena P. ricoverata nel luglio 1919 poiché, a seguito di un arresto a Chieti per misure di pubblica sicurezza, in carcere aveva manifestato segni gravi di alienazione mentale, tali da far richiedere al medico delle carceri giudiziarie l'internamento in manicomio. Giunta a Nocera, i diari clinici segnalano l'assenza di "qualsiasi notizia anamnestica e sintomi di irrequietezza motoria, idee deliranti, disordine del linguaggio, parla tedesco, afferma di aver bevuto molti alcolici in Germania e in Italia (...) Numerosi episodi di aggressività ed agitazione per cui è contenuta con giubbetto". Affetta da tracoma e congiuntivite bilaterale cronica, muore nel maggio del 1936 a causa del solito 'marasma', stato di grave decadimento fisico.

I documenti sedimentati nel fascicolo di Filomena P. aiutano a definire il suo itinerario di emigrante, che oltre alla sua ultima tappa in Germania, l'ha vista vivere in Canada con una certa agiatezza, in una

località chiamata Sidney. Sono significative le lettere che scrive nel 1931 il marito, recluso in un penitenziario canadese, in cerca di notizie della moglie poiché “il destino mi avvolse in una triste sciagura che non mi permise più di potermene occupare”.

Filomena P. rientrata in Italia dopo una vita di emigrazione è così “povera e poveri sono i parenti che sono obbligati a custodirla e a mantenerla” da essere ricoverata in manicomio a carico dell’amministrazione provinciale, ma il suo fagotto raccoglie una quindicina di oggetti che ne testimoniano anche parentesi di benessere, con gioielli che attirano l’attenzione: un bracciale a espansione, denominato “Carmen”, gioiello diffuso come regalo romantico realizzato in metallo laminato d’oro con vetro color ametista, iconico modello vittoriano/edoardiano prodotto negli USA dalla *D.F. Briggs Company*; un bracciale con *charms*, in filo dorato con sfere in pasta vitrea (in origine sei, ne restano tre), anch’esso di probabile fattura americana del secondo decennio del Novecento; tre coppie di orecchini in oro di bassa caratura che coprono vari decenni, dai pendenti con smalti azzurri di fine Ottocento a quelli a doppio nodo, fino alle “toppine” a fiore con piccolo rubino. Presenti anche un orecchino singolo a falce di luna, un orologio svizzero da taschino a carica manuale, con quadrante in smalto, affiancato da una raffinata catena in argento e piccole aste in oro, una collana con vaghi in vetro bianco e azzurro con ciondolo a cuore, anello senza pietra, otto perline e due bracciali metallici.



BACHECA OTTO

UN'ULTIMA MEMORIA ANONIMA: GLI EX VOTO DELLA CAPPELLA DEL MANICOMIO

Considerato che, al momento del ricovero, ai pazienti psichiatrici veniva tolto tutto quanto in loro possesso, inclusi i documenti, che facevano parte del loro corredo personale, la sorte degli oggetti preziosi in questa bacheca sembra diversa.

Essi seguirono un percorso, per certi aspetti, opposto a quello dei beni oggetto della spoliazione subita in quanto si può ipotizzare la volontà dei pazienti – o dei familiari che li accompagnavano al momento del ricovero – di donare a un santo o più spesso alla Vergine Maria un'oggetto prezioso, spesso acquistato con sacrificio, in segno di devozione e come pegno per una richiesta di guarigione.

Gli anonimi ori *ex voto* erano originariamente conservati – a quanto si apprende dalla ricerca documentaria effettuata – in una cassetta nella Cappella del manicomio nocerino, che occupava l'angolo est dell'antico monastero olivetano destinato al padiglione delle donne "tranquille". Sono giunti al Museo "San Prisco" della Diocesi nocerino sarnese nel gennaio del 2011, per mano del Vicario generale mons. Mario Vassalluzzo in seguito a un precedente passaggio di consegne, avvenuto nel giugno del 1988, tra l'Unità Sanitaria Locale 50 – ente che all'epoca amministrava il manicomio in dismissione – e il cap-

pellano dell'ospedale psichiatrico, padre Remigio Stanzione, che successivamente cedette la cassetta con i preziosi nell'aprile del 1998 al Vescovo diocesano mons. Giacchino Illiano.

La collezione comprende un centinaio di gioielli di vario tipo che possono essere databili tra la fine del XIX e la prima metà del secolo successivo, quasi sempre in oro di alta caratura e pietre preziose tra cui si evidenziano un bracciale in oro 12k con quattro pietre rosa entro castoni decorati e sfinestrati alternati a losanghe con smalti bianchi e blu; due orologi, quattro spille in oro; sette collanine in oro quasi tutte con pendente, trentadue anelli e trentacinque coppie di orecchini vari.

Del gruppo di preziosi oggetti pervenuti al museo diocesano e dei loro anonimi proprietari poco o nulla sappiamo, tranne che come per gli altri gioielli ritrovati nella così detta "Fagotteria" non era consentito ai pazienti di indossarli. Stessa sorte toccò ad un piccolo anello che merita di essere menzionato per le sue caratteristiche formali.

Si tratta di un oggetto di rara bellezza e molto più antico rispetto al *corpus* degli ori votivi, un anello con "effetto ologramma" in oro, con un'immagine dipinta inserita al centro del castone e circondata da una corona di 16 brillanti in taglio antico. Sopra l'immagine è posizionata una lente convessa, probabilmente in cristallo, che dona alla figura dipinta un effetto tridimensionale e allo stesso tempo evanescente.

Un piccolo oggetto indossato da una ragazza, forse esile e minuta, una delle tante arrivate all'ospedale psichiatrico, a cui apparteneva quest'anellino, memoria di una vita poi negata.



La mostra **Cose di pazzi. Memorie di vite poi recluse** mira a valorizzare il patrimonio culturale dell'ex manicomio consortile "Vittorio Emanuele II" di Nocera Inferiore. L'apertura di un armadio fuori uso ha permesso di ritrovare un migliaio di buste di diverso formato, appartenenti all'ufficio chiamato "Fagotteria", l'ufficio di accettazione dove venivano raccolti, schedati e custoditi gli effetti personali dei pazienti al loro ingresso, segnando con questo rito il distacco netto dalla vita libera e l'inizio dell'internamento. Quanto raccontano queste buste! Ci parlano di disperazione e decoro, di umiltà e lavoro, di affetti ed abbandono. Ritratti sbiaditi, immagini sacre, attrezzi di lavoro rimasti nella tasca di un operaio, assieme ad orologi, anelli e orecchini, spesso povere "toppine" di oro falso; oggetti che aprono – insieme ai registri ed alle cartelle cliniche – spiragli sulle vicende che avevano vissuto i pazienti prima del ricovero, ma soprattutto ci raccontano dei luoghi di provenienza e dell'epoca che hanno attraversato.

ISBN 978-88-5525-326-0



9 788855 253260

Euro 10